

V domenica del tempo di quaresima – Anno B

In quel tempo, tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa c'erano anche alcuni Greci. Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli domandarono: «Signore, vogliamo vedere Gesù».

Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù. Gesù rispose loro: «È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà. Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome».

Venne allora una voce dal cielo: «L'ho glorificato e lo glorificherò ancora!».

La folla, che era presente e aveva udito, diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: «Un angelo gli ha parlato». Disse Gesù: «Questa voce non è venuta per me, ma per voi. Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me». Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire.

«In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra non muore, rimane solo, se invece muore, produce molto frutto». Come già testimoniato altre volte dai Vangeli, per spiegare le realtà spirituali, Gesù spesso utilizza delle realtà prese dal mondo naturale, in particolare da quello agricolo. È la storia del seme, che per produrre frutto deve “disfarsi”, “marcire”, perdere la “sua identità” ed aprirsi completamente alla realtà della terra nella quale è stato gettato, per donare ad essa tutto il suo potenziale di nuova vita che possiede al suo interno, in modo che unendosi agli elementi vitali presenti nel terreno stesso, possa dare vita ad un nuovo essere, una nuova pianta che, poi, crescendo darà al mondo un mucchio di buoni frutti!

Gesù, prende a prestito questa ordinaria vicenda “agricola” per parlare della sua esperienza di morte e risurrezione, facendoci capire che la sua morte in croce segue la stessa dinamica di morte del chicco di grano caduto in terra, di quel percorso doloroso di “distruzione” a cui fa seguito, poi, una gioiosa “creazione”: un morire a se stesso, per dare vita a qualcun altro! A questo proposito, viene in mente l'esperienza della maternità, del grembo materno, che in un certo senso muore a se stesso, decidendo di “ospitare” all'interno di sé un nuovo inquilino, una nuova vita, della quale si prende cura, condividendo con lei tutte le sostanze che possiede. Inoltre, la nascita di un nuovo essere umano, frutto del “sacrificio” della madre, fa sì che anche la madre stessa “rinascia” nel figlio e per il figlio, dimenticando l'indicibile dolore vissuto nel parto, assorbito ormai dall'immensa gioia della visione dello splendido frutto del suo grembo!

Tenendo allora presente le due immagini, quella del seme caduto in terra che porta frutto e del grembo materno che dà alla luce un figlio, possiamo dire che il “morire a se stessi” del seme e della madre non vuole altro dire che “aprirsi” all'altro, alla vita nuova, ed è proprio in questo cammino “doloroso” di morte/apertura all'altro che trova senso la nostra esistenza. Infatti, noi non siamo chiamati a chiuderci in noi stessi, a fare girare gli altri intorno a noi, volendoli sempre al nostro servizio, poiché facendo così, dimostriamo di essere solamente degli egoisti, degli individualisti centrati sempre su noi stessi, incapaci di fare spazio altri, di dare loro un po' della nostra vita.

Questo atteggiamento di perfetta chiusura all'altro, simboleggiata dal chicco di grano che caduto in terra non marcisce, non aprendosi per donarsi alla terra (cosa che in natura succede, ma che non è, ovviamente, imputabile ad una “colpa” morale del seme!), viene spiegato da Gesù con la frase: *«Chi ama la propria vita, la perde»*. Nel senso che, chi si intestardisce nel convincimento che aprirsi all'altro comporta solo sofferenza e nessun guadagno, per cui è meglio vivere rintanati nel proprio guscio, in un atteggiamento protezionista e individualista, credendo, magari, che così facendo egli dimostra di “amare la propria vita”, di volersi bene, in realtà ha sbagliato tutto, perché vivendo così, a poco a poco la vita la si perde. La vitalità della persona, infatti, progressivamente si inaridisce, divenendo “spiritualmente” morti e perennemente infelici, sempre portati a piangere su se stessi e ad incolpare gli altri della propria infelicità ...

Alla luce di tutto questo, qual è allora il significato profondo della morte di Gesù in croce? Essa rappresenta visivamente e “plasticamente” la morte di sé come l'apertura massima del proprio cuore, nel dono totale (“corpo e sangue”) della propria persona a favore di tutti coloro che sono

V domenica del tempo di quaresima – Anno B

disposti ad accogliere nel loro cuore quello stesso “corpo e sangue”, che ha il potere di trasformare radicalmente il loro stile di vita, accettando di essere coinvolti liberamente in quella stessa santa dinamica di morte/risurrezione, di apertura/dono di sé agli altri.

È per questo che Gesù dice: «*Se uno mi vuol servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore*». Non c'è altra via per il discepolo di Gesù se non quella di “abitare” nello stesso “luogo” scelto dal Maestro, un luogo non fisico, ma spirituale, ossia il suo **cuore** completamente **aperto al dono di sé** agli altri. Un'esperienza di morte/risurrezione, che comporta l'accettazione del dolore connesso con l'apertura di sé all'altro, compensata, però, in abbondanza con l'enorme gioia della contemplazione di quella nuova vita che il tuo sacrificio ha favorito!

«*E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me*». Attiraci, Signore, a te! Non farci fare la fine di quei chicchi di grano, che non aprendosi alla terra, rimangono soli, non producendo nessun frutto, fallendo così la loro “missione” di portatori di vita. Fa' che possiamo, invece, “morire” a noi stessi, per aprirci con fiducia all'opera “creativa” della terra in cui siamo gettati!